

Reagan continua a migliorare in modo sbalorditivo

Guarirà prima il presidente o la ferita alla Casa Bianca?

Haig parte per il Medio Oriente: un momento di tregua nelle aspre polemiche aperte il pomeriggio dell'attentato - Nuove rivelazioni: il colpo provocò un'emorragia che poteva essere fatale

Dal corrispondente

NEW YORK — Il problema del giorno è se si rimarginerà prima la ferita nel petto di Reagan o quella che si è aperta nella sua amministrazione per effetto della lotta per il potere scatenata subito dopo l'attentato. Le condizioni fisiche del presidente continuano a migliorare ad un ritmo che i collaboratori ammessi al suo capezzale definiscono « sbalorditivo ».

Lo stesso infermiere ha raccontato che Reagan si sentiva soffocare e moriva: non riesco a respirare. Solo quando lo spogliarono, i soccorritori si accorsero della ferita e poi della emorragia interna che aveva fatto infiltrare nel polmone una quantità enorme di sangue. Da un terzo alla metà di quello che circolava nel corpo del ferito. L'emorragia era tanto grave da richiedere una colossissima trasfusione. E solo allora la pressione cominciò a risalire verso livelli non preoccupanti.

Al compimento per lo scampato pericolo Reagan può oggi aggiungere la soddisfazione per la crescita di popolarità registrata dal sondaggio « Washington Post ABC ». Si tratta di un fenomeno abbastanza scontato, ma colpisce l'entità dello scatto rispetto al rilevamento fatto due giorni prima l'attentato. Il consenso attorno a Reagan è salito in tre giorni dal 62 al 73 per cento, gli oppositori so-

no calati dal 23 al 16 e gli indifferenti dal 15 all'11 per cento. Gli stessi analisti hanno registrato invece che l'inchiesta compiuta per accertare quale giudizio danno gli americani dell'attività di Haig come segretario di Stato ha dato queste cifre: il 45 per cento l'approvava, il 33 disapprovava, il 22 non si pronunziava. Questi sondaggi, che attribuiscono al segretario di Stato solo una minoranza dei consensi, riconducono alla lotta per il potere che era in corso da qualche settimana, che si è inasprita per l'assenza di Reagan dal « Situation Room », cioè nella stanza dei bottoni costruita nei sotterranei della Casa Bianca, si sono intralciate 14 e mezzo per cento tra il segretario di Stato Haig e

il segretario alla Difesa Weinberger sono documentati e come è inevitabile in America, verranno fuori, prima o poi, ad iniziativa di una delle due fazioni che si sono scontrate dopo che Haig, di sua iniziativa, si indirizzò al paese attraverso la Tv, con un tono di voce sgradevole, con accenti sbagliati all'ordine di successione e con una frase (« io controllo la situazione ») che ha lesso molte suscettibilità e competenze.

Alexander Haig parte oggi stesso per il Medio Oriente. La sua missione è difficile anche perché Sadat ha appena annunciato di non gradire truppe americane nel Sinai. Da parte di Haig non sono venute precisazioni o repliche alle accuse, alle osservazioni critiche, alle insinuazioni che da tre giorni lo stanno bersagliando impietosamente. A rendere più amare queste sue giornate interverranno i paragoni che si deducono dal comportamento degli altri protagonisti della

crisi aperta dalle sei rivoltellate di Hinckley. I giornali stranieri che gli uomini chiamati inopinatamente a recitare una parte di primo piano davanti agli occhi di tutta l'America si sono comportati in modo eccellente, tranne Haig. Il più bravo di tutti è stato il presidente Reagan, autentico eroe del West, un uomo che ricorda John Wayne nell'ora del pericolo estremo non perde la calma e lo spirito, entra con le proprie gambe nell'ospedale, ironizza sulla propria sorte (« Scusami, Nancy, non ce l'ho fatta a scansarla »), recupera velocemente: insomma una tempra di cui l'America può andar fiera. E un bravo lo meritano via via anche tutti gli altri protagonisti di questa drammatica performance: dalla first lady ai figli (di due mogli, ma riuniti attorno al capezzale del patriarca), dal terzetto (Messie, Beaker, Deaver) che comanda sul serio alla Casa Bianca, fino agli agenti del servizio segreto che certo non sono riusciti a impedire l'attentato ma immediatamente dopo hanno fatto con alta professionalità tutto ciò che era umano fare. E un applauso anche al dottor Dennis O'Leary, che certo non era preparato per parlare in modo così piano e tranquillizzante al pubblico televisivo in ansia per le condizioni del presidente ferito.

Insomma, in questo film — dal titolo: « L'America in un momento di crisi drammatica » — che è stato improvvisato nel pomeriggio di lunedì — tutto ha funzionato bene e tutto era al suo posto. C'era perfino l'immane personaggio del cattivo impersonato dal generale a quattro stelle Alexander Haig, a disagio nei panni borghesi del segretario di Stato.

Il segretario alla Difesa Weinberger sono documentati e come è inevitabile in America, verranno fuori, prima o poi, ad iniziativa di una delle due fazioni che si sono scontrate dopo che Haig, di sua iniziativa, si indirizzò al paese attraverso la Tv, con un tono di voce sgradevole, con accenti sbagliati all'ordine di successione e con una frase (« io controllo la situazione ») che ha lesso molte suscettibilità e competenze.

Alexander Haig parte oggi stesso per il Medio Oriente. La sua missione è difficile anche perché Sadat ha appena annunciato di non gradire truppe americane nel Sinai. Da parte di Haig non sono venute precisazioni o repliche alle accuse, alle osservazioni critiche, alle insinuazioni che da tre giorni lo stanno bersagliando impietosamente. A rendere più amare queste sue giornate interverranno i paragoni che si deducono dal comportamento degli altri protagonisti della



WASHINGTON — L'arrivo di Hinckley alla corte distrettuale (al centro fra gli agenti)

Perizia psichiatrica per John Hinckley

L'attentatore di Reagan è comparso ieri mattina davanti alla Corte per l'udienza preliminare. Conferenza stampa dell'attrice Jody Foster, inconsapevole « ispiratrice » dello sparatore

Nostro servizio WASHINGTON — John W. Hinckley jr. il giovane accusato di tentato assassinio del presidente Reagan, si è presentato ieri mattina davanti al magistrato del distretto di Columbia per l'udienza preliminare. La sera precedente era stato sottoposto a tre ore di esami psichiatrici per determinare se era in grado di comprendere i suoi diritti legali e il significato dei capi d'accusa — tentato assassinio del presidente e aggressione contro un agente dei servizi segreti — avanzati nei suoi confronti.

Secondo fonti dell'Fbi, che tiene in custodia Hinckley, il venticinquenne figlio di un ricco proprietario di una compagnia petrolifera sarebbe tornato subito dopo l'udienza nella sua cella di isolamento del carcere militare di Quantico, una base dei Marines che si trova ad una cinquantina di chilometri a sud della capitale. Le autorità vogliono a tutti i costi evitare una ripetizione della scena di Dallas, quando Lee Harvey Oswald, il presunto assassino di John Kennedy, fu ucciso da Jack Ruby davanti alle telecamere prima ancora del processo.

C'è un'altra differenza tra questo attentato e quello del 1963: l'assenza di quell'aria di complotto che ancora circonda l'assassinio di Kennedy, non risolto dopo più di 17 anni. Man mano che vengono resi pubblici gli indizi del caso Hinckley, emerge il ritratto di un ragazzo alienato, ossessionato da una giovane attrice e pronto ad uccidere e a rischiare la propria pelle al solo scopo di attirare l'attenzione di una persona che non aveva mai conosciuto. L'indicazione più rivelatrice dello stato d'animo di Hinckley è del momento dell'attentato è il testo della lettera scritta — come abbiamo ripetuto ieri — dal giovane a Jody Foster, la ritrattata nella sua stanza d'albergo. Il testo della lettera, pubblicato ieri dal Washington Post, rivela l'ossessione di Hinckley per l'attrice diciottenne che figura nel film Taxi driver nel ruolo di una prostituta preadolescente. « Come sai scrive Hinckley — ti voglio molto bene. Negli ultimi sette mesi ti ho lasciato dozzine di poesie, di lettere e di messaggi nella lontana speranza di interessarti ». Più avanti, Hinckley definisce chiaramente il momento del tentato assassinio del presidente: « Jody — continua nella lettera — abbandonerei subito questa idea di prendere Reagan se potessi conquistare il tuo cuore e passare il resto della mia vita con te. Devo

ammettere che la ragione perché proseguo con questo piano ora è che devo attirare la tua attenzione, non riesco a trattenermi ancora. Devo fare qualcosa ora per farti capire senza alcun dubbio che faccio tutto questo per te ». A conclusione della breve lettera, scritta con calligrafia ordinata e precisa su carta rigata, Hinckley lancia un ultimo patetico appello: « Jody, ti chiedo per favore di esaminare il tuo cuore e di darmi almeno la possibilità con questo atto storico di guadagnare il tuo rispetto e il tuo amore. Ti amo per sempre, John Hinckley ».

Jody Foster, la quale è iscritta dall'autunno scorso alla Yale University, afferma di aver ricevuto numerose lettere firmate « John Hinckley » o « J.H. », ma di averle tutte lette. « Ricevo spesso corrispondenza del genere », ha spiegato l'attrice in una conferenza stampa. Foster afferma di aver ricevuto all'inizio di marzo ancora tre o quattro messaggi lasciati sotto la sua porta. Ormai allarmata, l'attrice li consegnò allora alla polizia locale. In quel periodo, infatti, Hinckley stava in un albergo di New York, nel Connecticut, vicino all'università, a quanto pare allo scopo di conoscere di persona la donna delle sue fantasie. Ma Hinckley era troppo timi-

do per farsi avanti. Nella lettera ritrovata dall'Fbi, si legge ancora: « Anche se abbiamo parlato per telefono qualche volta non ho mai avuto il coraggio di avvicinarmi o di presentarmi. A parte la mia timidezza, onestamente non volevo infastidirti con la mia presenza costante ».

Le telefonate di cui scrive Hinckley erano forse anonime, afferma non fonti interessate alle indagini, e quindi non necessariamente contraddittorie della dichiarazione di Jody Foster in cui afferma di non aver mai incontrato né parlato con Hinckley. Ma Jody Foster ha negato comunque di aver mai ricevuto minacce di alcun genere. « In nessuna delle lettere che ho ricevuto — ha affermato l'attrice — figurava qualsiasi accenno, riferimento o suggerimento relativo ad atti di violenza contro chiunque, né fu citato mai il nome del presidente ».

L'attrice ha respinto l'ipotesi che Hinckley abbia compiuto l'attentato ispirandosi alla trama di Taxi driver e ha concluso la sua conversazione con i giornalisti dicendo semplicemente: « Il film raccontava una storia fittizia. Ora voglio tornare alla vita normale ».

Mary Onori

I militari ribelli sembrano isolati a Bangkok Sta fallendo il «golpe» in Thailandia

BANGKOK — La situazione thailandese resta confusa, dopo il «golpe» tentato dal « Comitato rivoluzionario » diretto dal generale Santi Chitvanon, vice comandante dell'esercito, appoggiato dal primo corpo d'armata. Per tutta la giornata di ieri, si è avuta una « allentata » di notizie — spesso contraddittorie — che ha accentuato l'incertezza. Allo stato attuale delle informazioni, tuttavia, una cosa sembra certa: il colpo di Stato non « funziona » secondo gli schemi « tradizionali » in Thailandia, secondo i quali « un generale se ne va e un altro generale gli subentra ».

La capitale, Bangkok, è tuttora controllata dai « ribelli » (anche se una parte delle stazioni radio della città si sono schierate con la monarchia e con il primo ministro generale Prem Tinsulanonda, che si trova nella base militare di Korat, nel nord-est del paese, dove poi è stato raggiunto dal re e da tutta la famiglia reale). Ma un ex-primo ministro, Kringsak Chomanan (che fu a capo del governo dal '77 all'80), il quale « gode del rispetto e della considerazione di entrambe le parti », dopo una visita al re a Korat, è stato incaricato di « svolgere un'opera di mediazione ».

La regina, Sirikit, ha letto una dichiarazione da radio Korat: « Ogni volta che si verifica un colpo di Stato — ha detto — chi lo fa sostiene di avere agito per la sicurezza del paese, ma non pensa che dovrebbe essere il popolo a decidere ». Poi, riferendosi anche alla delicatissima situazione geopolitica (la Thailandia, paese-chiave del sud-est asiatico, confina con la Cambogia ed il Laos), ha aggiunto: « Siamo premiati anche dall'esterno e dobbiamo rimanere uniti: questo non è il momento per conflitti interni ».

I ribelli che generale Chomanan sembra che abbiano accettato il tentativo di mediazione dell'ex-premier Chomanan (e siamo disposti a sacrificarsi per la monarchia », afferma per lo comunicato), dopo aver appreso che le trup-

pe « lealiste », e cioè tutto l'esercito della Thailandia salvo il primo corpo d'armata di stanza nella regione di Bangkok (che è però il più forte e meglio armato ed a cui si era unito nelle ultime ore anche il capo della polizia generale Montchai Pongkuchuen) stavano « lentamente » marciando verso la capitale, attestandosi — dopo lo spostamento di due o tre chilometri — a una novantina di km. dalla città.

D'altra parte, i ribelli non sembrano avere un consenso popolare. All'appello lanciato alla popolazione di Bangkok dal « Comitato rivoluzionario » per una manifestazione

avevano risposto ieri mattina — a quanto riferiscono le agenzie di stampa — non più di mille persone.

Il « Comitato rivoluzionario », nelle ultime ore, ha preso alcune decisioni che confermerebbero la sua debolezza: ha, infatti, « rinominato » comandante supremo delle forze armate thailandesi il generale Ser-Nanakorn (deposto mercoledì), e ripristinato il « Parlamento » (di cui aveva annunciato lo scioglimento) e « riattivato la Costituzione ».

Secondo le ultime notizie, anche il comandante del primo corpo d'armata si sarebbe dissociato, ora, dal « golpe ».

Nel colloquio fra i due protagonisti del scontro di ieri nella capitale, il pesante duellista di artiglierie si è svolto fra le unità della FAD (forza araba di dissuasione) e reparti armati dei quartieri di Beirut-est, controllati come è noto dalle milizie falangiste.

Per una « soluzione politica » Ricevuto dal Papa l'arcivescovo di San Salvador

CITTA' DEL VATICANO — La drammatica situazione salvadoregna potrebbe, forse, avere quello sbocco politico nazionale che la Santa Sede da tempo sollecita, se le forze vinciatrici più influenti, a cominciare dagli Stati Uniti, continueranno la giunta militare ad accettare questa soluzione.

La ha detto ieri al Papa mons. Arturo Rivera y Damas, amministratore apostolico del Salvador, il quale prima di partire per Roma aveva avuto una serie di contatti sia con i membri della giunta militare, fra cui il dc Napoleone Duarte, sia con gli esponenti del Fronte democratico rivoluzionario, fra cui Guillermo Ungo.

Secondo mons. Rivera la situazione salvadoregna è giunta ad un punto tale che, se si vuole porre fine ad una guerra fratricida che mette sempre più vittime e se si vuole evitare una internazionalizzazione del conflitto, occorre trovare « una via d'uscita politica e non militare ».

La situazione salvadoregna — ha detto il prelado al Papa sottolineando questo fatto nuovo — è pronta a negoziare a condizione però che venga legalmente riconosciuta, che vengano liberati tutti i prigionieri politici e che vengano revocate le leggi eccezionali. Inoltre, il nuovo governo dovrebbe assumere l'impegno di realizzare alcune riforme essenziali fra cui quella agraria, la nazionalizzazione delle banche e del commercio estero per porre sotto controllo le esportazioni ed i movimenti dei capitali. I membri della giunta si sono dichiarati disponibili a trattare, ma i più irriducibili — dice mons. Rivera — sono i militari nelle cui mani resta la gran parte del potere decisionale.

La Chiesa salvadoregna — ha detto ancora mons. Rivera — è in larga maggioranza per questo soluzione politica, compresi quei sacerdoti che sono della parte dei rivoluzionari. Solo una minoranza di sacerdoti è con la destra. Questa Chiesa, su cui pesa l'eredità di mons. Romero, è verso la quale guarda la popolazione che vive ogni giorno momenti drammatici, è oggi più che mai impegnata a non disattendere queste aspettative. All'ambasciatore degli Stati Uniti mons. Rivera dice di aver detto: « Noi abbiamo bisogno di aiuti economici e non di armi ».

Va invece ricordato che non solo il governo americano ha fornito e fornisce alla giunta militare armi e consiglieri, ma l'incerto personale di Reagan presso la Casa Bianca, William A. Wilson, poco soddisfatto dell'incontro con Giovanni Paolo II del 20 marzo scorso, ha consegnato successivamente al cardinale Oddi, prefetto per il clero, una lista di sacerdoti e di religiosi (residenti in Salvador, in Nicaragua, in Guatemala) chiedendo che siano richiamati perché « sovversivi ».

Una richiesta su un singolo che naturalmente non è stata accolta, anche perché questi sacerdoti e religiosi dipendono dai superiori degli ordini ai quali appartengono. E questo però un segno del permanere di un atteggiamento rigido da parte degli Stati Uniti verso le situazioni latino-americane che non fa bene sperare per le soluzioni politiche che si attendono.

Alceste Santini

Vera Vegetti

altro è considerato dai siriani e dalle forze palestinesi progressiste « molto vicino » alle destre: le milizie falangiste sono state successivamente coinvolte nella battaglia. Ad un certo punto il cannoneggiamento siriano sui quartieri di Beirut-est ha raggiunto il ritmo di dieci colpi al minuto, numerosi incendi sono divampati nella zona di Ashrafieh. Cannonate e razzi dei falangisti hanno a loro volta appiccato incendi nei quartieri occidentali. A mezzogiorno il presidente Sarkis ha ordinato a entrambe le parti di cessare il fuoco, ma l'ora dopo la battaglia era ancora in corso.

Anche la Colombia teme ora l'«effetto Reagan»

I due presidenti hanno espresso preoccupazione per la possibilità che la nuova amministrazione USA favorisca un rafforzamento dei regimi autoritari nel continente

Dal nostro inviato

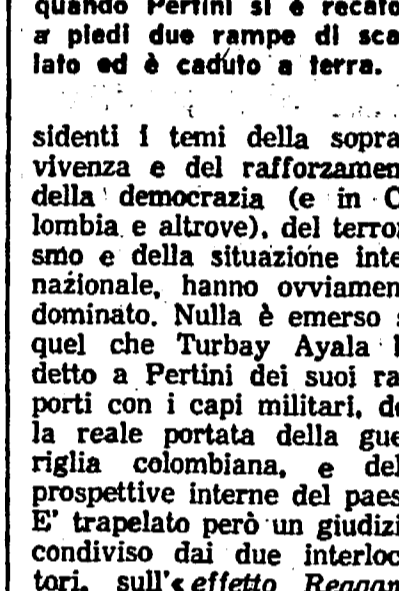
BOGOTÀ — Qui il clima è diverso, e si sente: non più le musiche e i fiori da festa strapaesana, che hanno accolto Pertini in Messico e in Costarica, ma la bandiera militare rigidamente inquadrata, con gli elmi dorati, all'aeroporto, dove Pertini e il presidente colombiano Turbay Ayala salgono sulla pedana rossa affiancati da due alti ufficiali dell'esercito. Tutti lo sentiamo, immediatamente, come il simbolo di questa democrazia in stato d'assedio. Poi, la sensazione visiva della presenza militare-poliziesca diventa schiacciante. Sulla bella piazza del Municipio, dove Pertini porta fiori alla statua dell'eroe della liberazione nazionale, Simon Bolívar, (il monumento, si noti, è opera di uno scultore italiano) lo schieramento di polizia è impressionante. I fucili spuntano fin dai tetti degli edifici, fra le campane della splendida chiesa spagnola, dalle tegole del Palazzo di giustizia, che porta scritta sul frontone una frase del fondatore della repubblica, Francisco Santander. A centocinquanta anni di distanza, su questa piazza piena oggi di fucili automatici le parole incise nella pietra hanno un suono amaro: « Le armi ci hanno dato l'indipendenza, le leggi ci daranno la libertà ».

I giornali riportano sulle prime pagine la notizia di una grossa azione militare nella lontana regione di Urabá, all'estremo nord del paese, dove diecimila uomini dell'esercito hanno lanciato l'« offensiva finale » contro il FARC, uno dei cinque movimenti di guerriglia che operano nel paese. L'università è ancora chiusa, dopo i disordini seguiti all'arresto di un gruppo di guerriglieri dell'M-19, ed è ancora viva la polemica sorta attorno alla provenienza degli uomini e delle armi loro sequestrate: Cuba secondo le dubbie confessioni di un « guerrigliero » che si è recato al governo e le autorità militari si sono affrettate a dar credito, tanto da rompere subito le relazioni diplomatiche con l'Avana.

La vicenda dell'M-19 e dei suoi legami interni e internazionali ha avuto un altro strascico clamoroso e ormai risolto, nel abbandono del paese da parte del grande leader, il generale Garcia Marquez (l'autore di « Cent'anni di solitudine ») che, sentendosi oppresso (sia pure senza alcuna accusa ufficiale) di essere in qualche modo implicato nell'affare delle armi « cubane », ha chiesto asilo politico a Messico.

Certamente la situazione colombiana si sintetizza in questo precario equilibrio fra civili e militari. Da una parte il governo liberal-conservatore diretto dal liberale Turbay-Ayala, che rispetta le forme di una democrazia parlamentare in cui è assicurata la presenza dell'opposizione (gli stessi comunisti, per essendo una forza modesta, sono rappresentati in Parlamento) e la libertà di stampa. Ma il consenso è ristrettissimo, se è vero che meno di un terzo degli elettori si recano alle urne, in un paese che ha il 22 per cento di analfabeti, in cui intere zone dell'interno sono praticamente irraggiungibili e nelle città esistono quartieri e profitti in mano alle bande della piccola delinquenza o dei grandi traffici degli smeraldi e della droga. Dall'altra parte c'è l'esercito, forte e ben armato, che con l'aiuto della guerriglia tiene in pugno una situazione interna resa esplosiva dalla miseria e dalle contraddizioni. La minaccia di un rovesciamento dell'equilibrio, e di una graduale, e brusca, ascesa dei militari, sembra dunque incombente.

Il sostegno del governo di Turbay Ayala sembra a molti democratici l'unica scelta possibile in questa situazione, per evitare il peggio. Lo stesso Garcia Marquez lascia intendere che questa scelta è anche la sua.



BOGOTÀ — Un momento drammatico, ma per fortuna senza conseguenze è stato vissuto quando Pertini si è recato in visita dal sindaco Hernando Duran. Dopo aver fatto a piedi due rampe di scale nel vecchio edificio municipale senza ascensore Pertini è scivolato ed è caduto a terra. Ma, per fortuna, come si è detto, senza conseguenze

Alcune preoccupazioni del generale vengo da Bogotà, dove tuttavia si esprime appoggio alla Giunta del Salvador, e si rompono i rapporti con Cuba. Sul terrorismo in Italia Pertini, rispondendo alla domanda di un giornalista colombiano, ha detto: « Il terrorismo è un male che non affligge solo il mio paese, ma è comune anche al vostro. Però in questi casi il detto "mai comune mezzo guaio" non vale. Mi è stato detto che qui sono stati arrestati 10 terroristi che venivano da Cuba, e questa la versione ufficiale del governo di Bogotà sugli arresti di giorni scorsi, ndr). Il terrorismo cerca di destabilizzare il nostro regime democratico, ma non ci riesce e non ci riuscirà perché il popolo italiano sa resistere e il terrorismo non riesce a penetrare nel movimento operaio italiano ».

I giornali colombiani di ieri hanno dato grande rilievo a queste frasi, riportando sulle prime pagine con titoli come: « Pertini invita a una lotta mondiale contro il terrorismo ». Grande risalto anche è stato dato a un piccolo incidente che — congiurando la rigidità degli scallini e la rarefazione quasi insopportabile dell'aria ai 2500 m. di altezza di Bogotà — ha visto il capo dello Stato italiano, scivolare sulla scala del municipio, per poi riprendersi per immediatamente. L'incidente ha dato ieri ai giornali l'occasione di intrattenersi sull'età di Pertini, e sulla sua vigoria fisica e intellettuale: un 72enne a 85 anni, titolava « El Tiempo ».

Infine, Pertini ha voluto inviare da lontano un messaggio di incoraggiamento al governo italiano. Interrogato da un giornalista di Bogotà sulla frequenza delle crisi in Italia, e sulla durata dell'attuale coalizione, ha risposto: « Guardate, il governo italiano è nato in un momento di crisi, e lei vuole suonargli le campane a morto! Lasciamolo vivere, questo governo, ne ha tutte le possibilità: ha un presidente del consiglio giovane, molto valido, onestissimo, ed è composto da ministri validi. Per conto mio, questo governo dovrebbe durare tutta la legislatura. Se poi accade qualche incidente, vedrà come risolverlo ».

Per una « soluzione politica » Ricevuto dal Papa l'arcivescovo di San Salvador

CITTA' DEL VATICANO — La drammatica situazione salvadoregna potrebbe, forse, avere quello sbocco politico nazionale che la Santa Sede da tempo sollecita, se le forze vinciatrici più influenti, a cominciare dagli Stati Uniti, continueranno la giunta militare ad accettare questa soluzione.

La ha detto ieri al Papa mons. Arturo Rivera y Damas, amministratore apostolico del Salvador, il quale prima di partire per Roma aveva avuto una serie di contatti sia con i membri della giunta militare, fra cui il dc Napoleone Duarte, sia con gli esponenti del Fronte democratico rivoluzionario, fra cui Guillermo Ungo.

Secondo mons. Rivera la situazione salvadoregna è giunta ad un punto tale che, se si vuole porre fine ad una guerra fratricida che mette sempre più vittime e se si vuole evitare una internazionalizzazione del conflitto, occorre trovare « una via d'uscita politica e non militare ».

La situazione salvadoregna — ha detto il prelado al Papa sottolineando questo fatto nuovo — è pronta a negoziare a condizione però che venga legalmente riconosciuta, che vengano liberati tutti i prigionieri politici e che vengano revocate le leggi eccezionali. Inoltre, il nuovo governo dovrebbe assumere l'impegno di realizzare alcune riforme essenziali fra cui quella agraria, la nazionalizzazione delle banche e del commercio estero per porre sotto controllo le esportazioni ed i movimenti dei capitali. I membri della giunta si sono dichiarati disponibili a trattare, ma i più irriducibili — dice mons. Rivera — sono i militari nelle cui mani resta la gran parte del potere decisionale.

La Chiesa salvadoregna — ha detto ancora mons. Rivera — è in larga maggioranza per questo soluzione politica, compresi quei sacerdoti che sono della parte dei rivoluzionari. Solo una minoranza di sacerdoti è con la destra. Questa Chiesa, su cui pesa l'eredità di mons. Romero, è verso la quale guarda la popolazione che vive ogni giorno momenti drammatici, è oggi più che mai impegnata a non disattendere queste aspettative. All'ambasciatore degli Stati Uniti mons. Rivera dice di aver detto: « Noi abbiamo bisogno di aiuti economici e non di armi ».

Va invece ricordato che non solo il governo americano ha fornito e fornisce alla giunta militare armi e consiglieri, ma l'incerto personale di Reagan presso la Casa Bianca, William A. Wilson, poco soddisfatto dell'incontro con Giovanni Paolo II del 20 marzo scorso, ha consegnato successivamente al cardinale Oddi, prefetto per il clero, una lista di sacerdoti e di religiosi (residenti in Salvador, in Nicaragua, in Guatemala) chiedendo che siano richiamati perché « sovversivi ».

Una richiesta su un singolo che naturalmente non è stata accolta, anche perché questi sacerdoti e religiosi dipendono dai superiori degli ordini ai quali appartengono. E questo però un segno del permanere di un atteggiamento rigido da parte degli Stati Uniti verso le situazioni latino-americane che non fa bene sperare per le soluzioni politiche che si attendono.

Alcete Santini

Sanguinosa battaglia nel centro di Beirut

BEIRUT — Una improvvisa esplosione di violenza ha fatto rivivere ieri alla capitale libanese i giorni tragici della guerra civile, con il continuo tuonare dei cannoni e il cielo oscurato dal fumo degli incendi. La battaglia, divampata lungo la « linea verde » che divide i due settori della città, è durata per ore causando distruzioni, vittime e un fuggi fuggi generale.

Non è ancora chiaro chi siano stati gli effettivi protagonisti del scontro di ieri nella capitale. Il pesante duellista di artiglierie si è svolto fra le unità della FAD (forza araba di dissuasione) e reparti armati dei quartieri di Beirut-est, controllati come è noto dalle milizie falangiste.

Secondo altre fonti, tuttavia, bersaglio dei fuoco siriano sarebbero stati dapprima i quartieri del ricostituito esercito regolare libanese, che pe-

altro è considerato dai siriani e dalle forze palestinesi progressiste « molto vicino » alle destre: le milizie falangiste sono state successivamente coinvolte nella battaglia. Ad un certo punto il cannoneggiamento siriano sui quartieri di Beirut-est ha raggiunto il ritmo di dieci colpi al minuto, numerosi incendi sono divampati nella zona di Ashrafieh. Cannonate e razzi dei falangisti hanno a loro volta appiccato incendi nei quartieri occidentali. A mezzogiorno il presidente Sarkis ha ordinato a entrambe le parti di cessare il fuoco, ma l'ora dopo la battaglia era ancora in corso.